

# L'ESEMPIO DEL 1992 MIRACOLO DA RIPETERE

TITO BOERI

MENTRE convoca le parti sociali per discutere della crisi, il governo ci invita a pensare al 2006. E' stato un anno in cui il Paese è rimasto immobile, lacerato da elezioni che hanno spaccato il paese a metà. Meglio, invece, essere consapevoli del momento e tornare al 1992, un anno molto difficile, ma di grande unità nazionale. L'economia italiana è sull'orlo del collasso. Per la prima volta nella storia repubblicana i consumi calano contribuendo negativamente alla crescita dell'economia, inizia l'emorragia occupazionale che ci porterà in due anni a distruggere più di un milione di posti di lavoro. Le organizzazioni internazionali prospettano per l'Italia un futuro a tinte fosche. Il governo le prende sul serio. A giugno apre un negoziato con Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, che ci porterà subito a un primo accordo e poi, tredici mesi dopo, a una storica riforma della contrattazione. Ci farà prima vincere la battaglia contro l'inflazione - perché allora i prezzi continuavano a salire a nonostante la recessione per la svalutazione della lira - e poi entrare nell'unione monetaria. Il governo riforma anche pensioni e sanità e vara importanti privatizzazioni, riprendendo controllo dei conti pubblici. Il primo ministro di allora dice al governatore della Banca d'Italia: «Ha visto, governatore, in Italia si riescono a fare le cose solo quando la casa brucia!».

Oggi l'economia è in una situazione non meno difficile di allora. Il crollo degli ordini, prima ancora che le previsioni delle organizzazioni internazionali preannunciano una recessione più grave di quella del 1993. E anche se fosse della stessa intensità, comporterebbe più posti di lavoro distrutti perché ci sono molti più lavoratori con contratti temporanei. Inoltre oggi la crisi è globale e quindi non basta ritrovare competitività per risalire la china. E' questo il vero clima in cui si apre domani il negoziato. Attorno al tavolo molte più sigle (quasi dieci volte di più) di allora. Difficile discutere anche perché i potenziali protagonisti quasi non si parlano fra di loro. Preferiscono duettare, se non lanciarsi invettive, sui media. E chi ha in mano le leve del governo dell'economia non perde occasione per delegittimare la Banca d'Italia.

Eppure a queste persone dobbiamo chiedere di ripetere il

miracolo del 1992, partendo subito col piede giusto. Perché tempo da perdere non ce n'è. Bene non minimizzare la crisi. Che tutti respirino il clima di emergenza. Ci sono tre riforme da varare subito per ridurre i costi sociali della crisi e pensare al dopo: ammortizzatori sociali, contrattazione salariale e percorsi di ingresso nel mercato del lavoro. Fondamentale non confondere i ruoli. Il governo pensi a trovare risorse per i disoccupati, le parti sociali a minimizzare le perdite di posti di lavoro accordandosi sulla riforma della contrattazione. Sulla terza riforma, la lotta al precariato, l'accordo va trovato soprattutto con chi non è seduto al tavolo, i giovani precari e gli studenti. O li si invita o è meglio lasciare questa riforma fuori dal negoziato.

Al governo spetta attuare la legge delega che scade a giugno trovando le risorse per la riforma degli ammortizzatori sociali. Non ci sono nel decreto anticrisi. Né ci sono gli 8 miliardi di cui ha parlato in questi giorni il ministro Tremonti. Si tratta di risorse destinate dal Fondo Sociale Europeo alle Regioni italiane per il periodo 2007-13, già in parte impegnate. Non potranno comunque essere spese tutte subito. E possono dare un reddito ai disoccupati solo nell'ambito di corsi di formazione (ce lo impone l'Europa) che non sono certo a costo zero. Quindi le somme effettivamente disponibili non dovrebbero superare i 2-3 miliardi, meno dei 4 richiesti per dare copertura ai soli lavoratori precari. Per convincere le Regioni a liberare queste risorse, non si può sostituire la loro discrezionalità nell'utilizzo dei fondi europei con altrettanta discrezionalità del governo nel decidere a chi dare i sussidi in deroga e a chi no. Ci vuole una riforma organica, che fissi regole uniformi, imponendo a tutti un passo indietro. E risorse adeguate. Questione di priorità.

La riforma della contrattazione sarà molto utile dopo la crisi, ma è nondimeno importante per fronteggiare la recessione. Contrattare meglio significa anche contrattare di più. Una recente indagine internazionale, che ha coinvolto anche due ricercatori della Banca d'Italia (Silvia Fabiani e Roberto Sabbatini), mostra che l'Italia è il Paese in cui i salari si adattano di meno alle condizioni delle singole imprese. Due terzi di queste "aggiusta" i salari meno di una volta all'anno. Nella zona euro le imprese che non rivedono i sala-

ri ogni anno sono solo una su quattro. Rinegoziare spesso i salari serve anche ad evitare licenziamenti durante le recessioni. Non c'è bisogno di introdurre nuove misure ad-hoc (a proposito che fine hanno fatto le misure di riduzione incentivata dell'orario di lavoro sbattute in prima pagina alla vigilia di Natale?). Basta che le parti si accordino tra di loro, azienda per azienda, riducendo se necessario i salari per salvaguardare i posti di lavoro. Ma per farlo bisogna che il regime contrattuale conceda loro questa possibilità. Chi oggi si oppone alla riforma della contrattazione rischia di prendersi una pesante responsabilità.

